

Capovolgete l'Unità troverete CUORTEI

C'è Cuore Mundial, il quotidiano che tiene duro. In questo numero: Ciro G. Baravalle visita i Luoghi Sacri: la casa natale di Totò Schillaci a Palermo, nuova capitale morale. Premio Control: straordinaria prestazione di squadra della stampa sportiva italiana. Il saluto di Paolo Valentini. E ancora Altan, Panabaro, Lunari, Vigo e Pennisi, Vauvo ed altri disfattisti

A Rimini la Fgci discute la rifondazione

Una nuova organizzazione della sinistra è in discussione tra i giovani comunisti riuniti a Rimini. Il progetto presentato dal segretario Gianni Cuperlo prevede la trasformazione dell'attuale Fgci in quattro associazioni giovanili: sul territorio, nella scuola, nell'università, sui posti di lavoro, cioè sui luoghi fondamentali dell'aggregazione delle nuove generazioni. Il congresso di scioglimento e rifondazione è previsto a novembre. Oggi l'intervento di Massimo D'Alema.

Novità nel Pcus Un cosegretario per Gorbaciov?

Il congresso del Pcus non verrà rinviato ed aprirà i battenti regolarmente il 2 luglio. Vadim Medvedev, del Politburo e responsabile per l'ideologia, ha rivelato che «la schiacciata maggioranza dei dirigenti e delle organizzazioni consultate si è pronunciata per la data del 2 luglio». Si fa strada, invece, l'idea di un cosegretario che affianchi Gorbaciov nella guida del partito.

Le mille facce del «giallo» da domani a Cattolica

Prende il via domani sera il decimo MystFest di Cattolica. Molti film, incontri, dibattiti dedicati alle mille facce del «giallo». Come nelle precedenti edizioni il festival si snoda lungo un percorso in cui si intrecciano cinema e letteratura. Jim Thompson, P.H. Lovecraft, Agatha Christie, guerra fredda e spionaggio: questi gli appuntamenti più attesi. Ma su tutto domina il convegno internazionale dedicato a Joseph Conrad e ai rapporti che il grande scrittore intratteneva con il «mystery».

SCIOPERO SUI CONTRATTI

La risposta operaia: 200mila in piazza nel capoluogo lombardo, 100mila in Campania. Alla testa dei cortei le donne e le nuove leve di fabbrica. Alte le adesioni anche alla Fiat

La spallata dei metalmeccanici

Le tute blu hanno colorato Milano e Napoli

Il lavoro in questo 1990

MARIO SPINELLA

Le grandi manifestazioni dei metalmeccanici e dei chimici a Milano, dei metalmeccanici a Napoli, si sono svolte sotto un segno comune: la certezza dei propri diritti, l'assunzione di una avvertita responsabilità che investe, nel suo insieme, il mondo della produzione e del lavoro. I lavoratori che a decine di migliaia si sono riversati nelle strade e nelle piazze, in un appuntamento che li ha visti giungere da centinaia di località anche minori, ove il decentramento produttivo ha fatto nascere imprese piccole e medie spesso non marginali e tecnicamente avanzate, hanno senza dubbio una coscienza sociale che li differenzia, nelle richieste che avanzano e nella modalità con cui tali richieste pongono, da altre grandi spinte operaie del passato: da quelle di un ventennio fa in particolare.

Essi muovono - e lo dimostrano - da una constatazione di fatto: il paese è cambiato, economicamente e socialmente; è, per taluni aspetti, progredito, andato avanti, nelle sue capacità produttive e nello stesso tenore di vita di vasti strati della sua popolazione, in particolare in un Nord che ormai ha ampiamente allargato la zona forte, il cosiddetto «triangolo industriale», all'Emilia, al Veneto, a parte, almeno, della Toscana e delle Marche: la geografia produttiva ha avvicinato all'Europa centinaia di migliaia di prestatori di forza lavoro ormai sostanzialmente inseriti in un mercato esteso, con le sue regole e i suoi condizionamenti non più locali, e neanche, strettamente, nazionali: che, anzi, lo saranno sempre meno in tempi ormai accelerati.

Nelle fabbriche, nelle officine, è entrata una nuova figura operaia, dotata, in linea generale, di più alti livelli di scolarità: un dato che se risponde alle nuove esigenze di compiti connessi strettamente all'automazione e alla informatizzazione, fa di questi nuovi lavoratori dell'industria, un ceto sociale che, per bisogni e stile di vita, è prossimo quanto mai prima, a strati più diffusi di quello che una volta si poteva definire «ceto medio», e che è oggi soprattutto rappresentato dal numero crescente dei lavoratori del terziario.

A questo delinearsi, e già manifestarsi, di un nuovo statuto sociale e culturale, non ha tuttavia corrisposto, in un decennio e più di controffensiva moderata e restauratrice, un adeguato riconoscimento: né in termini salariali, né in termini di democrazia partecipativa, né al potere di scelta e di autonomia nel quadro delle relazioni industriali esistenti.

Di questo, sostanzialmente, si tratta. E quando alti esponenti della Confindustria, pur nella brutalità delle posizioni assunte, lasciano intravedere che nella loro resistenza alle richieste dei lavoratori gioca un alto ruolo - forse decisivo - il peso degli oneri sociali cui il salario è sottoposto, in certo modo, sia pure indiretto, finiscono con il riconoscere la giustezza delle esigenze - almeno di quelle economiche - dei lavoratori in lotta.

Ma grave è il loro chiudere le porte a una più articolata e rigorosa definizione di «regole» nuove nella organizzazione del lavoro, che possano permettere al conflitto che è nelle cose, sbocchi democraticamente concordati e accettabili. Qui è un nodo forte - altrettanto di quello salariale - delle odierne lotte operaie: che si costituiscono perciò come volte a un avanzamento generale del paese e alle forme di convivenza che in esso, le varie componenti sociali, possono - e devono - darsi, nell'interesse generale.

Tornano in corteo i metalmeccanici, ma la vera novità è nella presenza delle donne, dei giovani. Centomila sfilano a Napoli, duecentomila a Milano. Scioperi riusciti anche nella difficile Fiat. «Ringraziamo Pininfarina», dicono i dirigenti sindacali. Il diktat su scala mobile e contratti ha determinato un sussulto d'orgoglio, ha vinto scoramenti e sfiducia.

BRUNO UGOLINI

ROMA. Le cifre parlano chiaro, ma ancora più chiaro parlano le immagini diffuse dalla televisione. Lo sciopero dei metalmeccanici non solo ha trovato altissime adesioni di operai e tecnici, anche nella difficile roccaforte della Fiat. Ha anche suscitato una passione politica che si credeva dispersa. Questo dicevano i lunghi cortei di Napoli e di Milano (ma anche quello di Reggio Calabria dove lo sciopero è stato generale). Centomila nel Mezzogiorno, duecentomila al Nord. Tutta gente che si era sbarbarata un pesante sceriffo di diritti presentate alla Confindustria e rimaste finora senza risposta, così come la richiesta di ridurre l'orario a 37 ore e mezza e di aumentare il salario di 270 mila lire mensili. Donne, per la prima volta tan-

to «visibili» in un corteo sindacale, anche a Milano, con quello striscione: «con forza, con coraggio, con amore». Ma la creatività femminile aveva contagiato tutta la manifestazione lombarda, costellata di pupazzi di cartapesta, palloncini colorati, fion di carta crepata. Un modo, spesso, per irridere ad un «avversario» davvero un po' scomposto, nervoso e mai come questa volta tanto isolato. L'altra novità era rappresentata da «nuove leve di fabbrica, coloro che nemmeno sanno che cosa sia stato «l'autunno caldo». Sono, ad esempio, i giovani con contratti di formazione e lavoro dell'Alla-Fiat di Arese che ieri, travestiti da calciatori con maglietta rossa e tanto di pallone, mimavano un partita dei Mondiali. Sono quelli che, nelle vie di Napoli, innalzavano un'altra scritta: «25 miliardi a Baggio eguale contratto per 92.592 metalmeccanici».

Ma la novità più grossa è venuta dalla complessiva scena in campo di operaie e operai. Non era scontata. Tutti cono-

scono le aspre polemiche nel sindacato, sulle stesse richieste presentate agli imprenditori e spesso giudicate inadeguate e bocciate, nel corso di infuocate assemblee. Non è difficile ipotizzare che tra i lavoratori possano essersi depositati, accanto a nuove forme di fiducia e interesse, fenomeni di incomprensione e scontro, per la discussione aperta a sinistra, nel Pci. Eppure ieri c'è stato uno scatto significativo. «La Confindustria ci ha fatto riscoprire», ha detto Angelo Airolodi parlando a Napoli «la forza di stare insieme». E un altro dirigente sindacale ha aggiunto: «È stato un fatto di disinnescamento politico». Tutto questo non significa che ogni difficoltà sia superata e che, ad esempio, i sindacati confederali non abbiano più problemi. È vero tuttavia che ieri hanno mostrato tutta la loro forza, anche organizzativa (con quel piccolo aereo da turismo che sorvolava Milano con la scritta «contratto ai meccanici»). Lo spettacolo di Cobas, almeno nei servizi, non si può rimuovere. Ma, certo, manifestazioni come

quelle di ieri, con la loro carica di solidarietà, possono aiutare a vincere la stessa battaglia contro le tendenze corporative. Anche perché ieri proprio gli imprenditori, per usare un'immagine di Paolo Pillitteri, sindaco di Milano, sono apparsi come maxi-Cobas, pronti alla disdetta della scala mobile anche durante i sacri riti del Mondiale calcistico. Già, gli industriali. Hanno un disegno in testa, dicono molti. Vogliono entrare in Europa a vele spiegate, con una oculata programmazione: dei propri costi, senza operai e tecnici organizzati in fabbrica, sempre visti come disturbatori anche se parlano di consenso per una qualità produttiva «totale». Industriali, però, un pochino isolati. I commercianti proprio ieri, dopo gli agricoltori, hanno stipulato una intesa con i sindacati sulla scala mobile. E Gianni Agnelli in una intervista a «24 Ore» si è lasciato sfuggire: «Qualche vantaggio l'abbiamo: la mano d'opera è più conveniente in Italia che in Germania».

STEFANO BOCCONETTI GIOVANNI LACCABÒ BIANCA MAZZONI A PAGINA 3

Appuntamento a lunedì. Il governo tenta la mediazione per evitare lo sciopero generale

Andreotti convoca sindacati e industriali

Si cerca l'intesa sulla scala mobile



Può essere considerato un effetto immediato della spallata dei metalmeccanici: al termine di un Consiglio dei ministri contrastato, esattamente come lo volevano le previsioni della vigilia, il presidente Andreotti ha annunciato la convocazione contestuale, per lunedì, di Confindustria e sindacati. Il capo del governo tenterà, così, una mediazione che, per ora, appare improbabile.

RAUL WITTENBERG

ROMA. Forse era il minimo che il governo potesse fare. Un tentativo di mediazione, affidato in prima persona al presidente del Consiglio, con uno sciopero generale in piedi destinato a mettere sotto accusa, oltre alla Confindustria: nella veste di primo imputato, anche lo stesso esecutivo. Mentre ieri ha registrato un successo oltre ogni aspettativa quella che può essere considerata la sua prova generale.

Su quale base si aprirà la trattativa di lunedì, non si sa. Il governo ritiene che vi sono «interessi» in cui collocarla, ma non si pronuncia sulla proroga della scala mobile. Tema scottante, oggetto di scontro a Palazzo Chigi che è ricaduto sulla composizione della delegazione ministeriale che affiancherà Andreotti. Sulla fiscalizzazione degli oneri sociali, impegno a realizzarla gradualmente fino al 15%.

A PAGINA 4

Sugli aiuti all'Urss Washington frena l'Europa

Il piano Cee per aiutare finanziariamente l'Urss non piace a Washington. Il Dipartimento di Stato Usa dichiara di voler attendere prima chiari segnali di cambiamento in direzione dell'economia di mercato da parte di Mosca per poi sostenere in modo massiccio la perestrojka. È un duro colpo per Gorbaciov alla vigilia di un congresso del Pcus che si annuncia difficilissimo.

WASHINGTON. Il «Piano Marshall» per l'Urss proposto dalla Cee a Washington non piace. E il Dipartimento di Stato americano lo ha comunicato con una nota resa pubblica dal portavoce, la signora Tutwiler. Sposando la cautela del premier britannico Thatcher, Washington sostiene che, se è vero che «Stati Uniti e Cee sono d'accordo nel volere il successo della perestrojka», gli stessi Stati Uniti «credono però che ciò dipenda essenzialmente dalle scelte sovietiche». È un duro colpo per Gorbaciov, che contava sul sostegno economico dell'intero Occidente per presentarsi al congresso con la copertura assicurativa offertagli dal «Piano Marshall». La decisione degli Stati Uniti rende adesso le cose più complicate. Tuttavia il comunicato del Dipartimento di Stato lascia qualche margine di manovra.

A PAGINA 9

Il capo del Sismi, ascoltato dalla commissione Stragi, stringe il cerchio dei sospetti

L'ammiraglio Martini: «Se fu un missile a Ustica lo lanciarono Usa o Francia»

I servizi segreti rompono il silenzio. «Se è un missile, due sono le possibilità: o era americano o francese». Il capo del Sismi ha parlato per quattro ore davanti alla commissione Stragi, escludendo le responsabilità libiche e italiane e sostenendo le tesi dell'intrigo internazionale. Clamorosamente, ha anche affermato che il regime di Gheddafi sostiene la campagna elettorale di Bush.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. «Quel missile possono averlo lanciato solo i francesi o gli americani». Dopo dieci anni di silenzi, reticenze e depistaggi i servizi segreti cominciano a collaborare. L'ammiraglio Fulvio Martini, capo del Sismi, davanti alla commissione Stragi, ha parlato della tesi del missile, della possibilità di un intrigo internazionale e del perché da nessuno degli Stati alleati arrivano contributi per risolvere il caso. «Ipotesi di

campagna elettorale del presidente Bush. Un esempio per far comprendere come i contorni di un intrigo internazionale potessero essere vaghi e come, in alcuni casi, l'accertamento della verità è difficoltoso. Poi Martini ha parlato dello scandalo del recupero «miliardario» dei resti del Dc 9 Itavia, assegnato con modalità discutibili proprio a una ditta francese legata ai servizi segreti, la Infremer. Dopo il direttore del Sismi, è stata la volta del ministro Martinazzoli che ha detto come sia impossibile ottenere informazioni dai servizi segreti degli altri Stati e che gli unici canali possibili sono quelli diplomatici. Infine è stato ascoltato il capo del Sisd Malpica. «Il Sisd non ha mai saputo niente», ha detto.

A PAGINA 6

Questo morto fra Italia e Somalia

Quanto, fino a ieri si susurrava tra addetti ai lavori, adesso è scritto nero su bianco sul comunicato che le autorità somale hanno fatto pervenire alla Farnesina: Giuseppe Salvo, il biologo italiano trovato «suicida» in una caserma di Mogadiscio, in realtà è morto per le bastonature ricevute. Bastonature che - come recita l'autopsia somala - gli hanno provocato un trauma cranico. L'episodio raccapricciante è già in sé un atto di accusa verso il regime di Siad Barre: la reticenza con cui è stato reso noto, le balie raccontate sulle cause della morte e il perché quel cooperante si trovasse in una caserma, fanno parte purtroppo di un copione tipica delle peggiori dittature sotto qualsiasi latitudine. Per chiarsi le idee sull'operato del suddetto regime basta poi leggere uno solo dei numerosissimi rapporti che Amnesty International pubblica ormai a scadenze ravvicinate sulla Somalia.

MARCELLA EMILIANI

Senza stancarsi dunque di denunciare il generale Barre e tutti i suoi parenti piazzati al governo, quello che ci preme sottolineare è che l'omicidio di Giuseppe Salvo è una chiara intimidazione contro l'Italia e contro il ruolo che il ministero degli Esteri italiano ha giocato e gioca nei confronti di Mogadiscio. Lo ha detto lo stesso De Michelis non più tardi della settimana scorsa al ministro degli Esteri somalo precipitato a Roma la Farnesina è coinvolta nel tentativo di favorire, in Somalia, il ritorno alla democrazia. Stessero dunque attente le autorità di quel paese a riempire le galere di oppositori o peggio a farli sparire. Quel ritorno alla democrazia sarebbe pericolosamente inibito.

Gli oppositori cui si riferiva De Michelis erano 50 dei 114 firmatari del Manifesto per la salvezza e la riconciliazione nazionale, presentato a Barre alla fine di maggio, nel quale si proponeva al dittatore una via alla democrazia sulla falsariga della costituzione, dimostrata solo a parole da Siad, di far tornare il paese al multipartitismo e al rispetto dei diritti umani. È parere diffuso a Mogadiscio che gli sfortunati 114 mai avrebbero osato un tal passo alla luce del sole se non avessero confidato sul «patronato italiano» a garanzia del ritorno alla democrazia. Ecco su quale altare rischia dunque di essere morto il povero Salvo: si è colpito lui per «intimidire» l'Italia, per invitarla insomma a non impacciarsi troppo degli affari interni del regime. E chi ha colpito Salvo? Ce lo devono ancora, dire ma nelle caserme somale ormai è rimasta solo

gente legata a doppio filo col regime e che non ama certo cambiamenti nel paese. Anche non conoscendo l'esatta versione dei fatti, si può tranquillamente dire che a Mogadiscio gli italiani vivono pressati tra i fuochi di un duplice odio: parte dell'establishment libico detesta perché Roma, dopo aver foraggiato Mogadiscio con 1.500 miliardi, a un certo punto s'è vergognata di sostenere un regime di tal fatta e ha cominciato a porre qualche condizione per mantenere il suo rapporto privilegiato con la Somalia. Sull'altro fronte della barricata c'è la gente comune che invece odia gli italiani perché li considera come l'unica ancora di salvezza che consente a Siad Barre di rimanere al potere. In altre parole, se la Farnesina era intenzionata a favorire un «nuovo corso a Mogadiscio», l'impressione è che a Mogadiscio non ci sia più nulla da salvare. E col crollo di Siad, rischia di crollare anche la credibilità italiana.

CLAUDIA ARLETTI A PAGINA 7

MURSIA FELICE FROIO GUIDA COMPLETA PER LA SCELTA DELLA FACOLTÀ Edizione 1990 Il questionario per scoprire le attitudini Tutte le borse e gli aiuti finanziari di ogni università Le prospettive dell'occupazione fino al 2000 Le nuove professioni

La spallata delle tute blu

«Qui finiscono gli anni Ottanta»

Almeno 150mila metalmeccanici e chimici del Centro-nord hanno dato vita a Milano ad una imponente manifestazione. Gianni Italia (Fim): il governo interverrà sulla scala mobile, ma senza mediare. Sergio Colferati, Cgil: «Se il Consiglio dei ministri approva la proroga, lo sciopero dell'11 luglio avrà un ulteriore obiettivo». Contestazioni da parte dei dissidenti della Fim milanese.

GIOVANNI LACCABO

MILANO. Gli sguardi si smarliscono tra le bandiere, tra i mille e mille cartelli inalberati. Più delle scritte, parlano i volti, gli occhi, le mani, i gesti indecifrabili ma il loro significato è chiaro all'intuito. Un incessante susseguirsi per chilometri di ritmi tamburi, colori rabbia pugni chiusi slogan e striscioni. Quanti striscioni, quante voci, quanta gente, troppi mai vista così tanta, così in tutti gli anni Ottanta. La città che riscopre le tute blu fa dire al leader Fim Giorgio Cremaschi: «Siamo solo all'avvio di una nuova fase di storia del movimento sindacale». Una città stupita si rispecchia in un marciapiede dopo l'altro negli sguardi sbalorditi di una folla di spettatori coinvolti in anche loro malgrado, una folla fitta e lucente come due siepi di alloro simpatizza con la fiamma lenta ma irrefrenabile come un destino. Sette treni speciali dal centro-nord, milleducento pullman, Centocinquanta, duecentomila, chissà, metalmeccanici e chimici. La metropoli affronta quasi incredula la legge dei grandi numeri che parla il linguaggio stralunato delle strade troppo intasate, dei blocchi insolentamente prolungati dei crocicchi, delle sagome aranciate dei tram stranamente addormentate sotto le vecchie mura, delle carrozze superaffollate della metropolitana sottomesse ad una durissima prova dalle otto in poi. Con il popolo delle tute blu non regge il confronto la pur osannata prosopopea degli spalti gremiti di mondiali.

Tre cortei si sono mossi poco prima delle 9. Come cunei nel cuore della città, da piazza Argentina, Arco della Pace, piazza Medaglie d'Oro, verso la piazza Duomo dove le code arriveranno a manifestazione conclusa. Buoni ultimi, ed insieme modello di caparbia ostinazione, i metalmeccanici di Verona: il loro striscione («Il nostro mondiale è il contratto») saranno pochi a leggerlo, alle 12,05. Passando da Buenos Aires una sosta davanti alla sede Interind è stata d'obbligo. In testa, tra gli al-

tri, Franco Lottio, Uilm, e Sergio Colferati, confederale Cgil, che con il leader Fim Gianni Italia parleranno in piazza. Tre interminabili fiumi di folle riuniti davanti al palco dove si mescolano esultanza e trepidazione. Quando alle 10,30 la capolino la testa del corteo di Medaglie d'Oro, le retrovie hanno appena iniziato a muovere i primi passi. Un aereo da turismo disegna nel cielo indecifrabili geroglifici, ma il messaggio che gli svola in coda («Contratto») solleva una bordata di applausi. La piazza è «calda», la dimensione europea delle adesioni snocciolate dallo speaker suscita ondate di tripudio. Ecco gli incoraggiamenti del segretario dei metalmeccanici europei Hubert Thierion, del leader di IG Metall Franz Steinkneller, dell'olandese Van der Weg, dello svedese Peter Nygard, dell'austriaco Nuemberger, dei finlandesi, dei danesi, dell'inglese Bill Joopran, del francese Jean Desmaison e altri. Ogni nome, una ovazione, un saluto caloroso. Nei cortei si sprigiona anarchica la fantasia, da piazza Argentina centinaia di donne regalano variopinti fiori di cartapesta e graziosi cappellini di paglia, vago ricordo di storiche battaglie nelle risaie, i bresciani distribuiscono centomila lire in fac simile (gli aumenti salariali). I ritmi di un jazz dix land scandisce l'andata delle donne. Anche da Porta Venezia la vo-

glia di contratto ha toni scherzosi, affidata alle gigantesche volute grige di una balena («Mi balena un'idea, il contratto») e ad una confindustria piovra che stringe tra i tentacoli voraci la scala mobile. All'Arco della Pace invece aprono il corteo i trecento licenziati della Imperial e una giovanissima squadra di calcio dell'Alfa: una formazione in maglia rossa di undici giovani tuttora in contratto di formazione lavoro e alle loro spalle la battaglia schiera dei lavoratori di Arese. Da Torino La Fiat non è giunta in tempo, causa ritardo dei treni. Lo striscione del Pci di Milano e una Barbara Pollastrini invaghita: «È una manifestazione grandiosa, una grande richiesta di giustizia». Un sindaco Pilleri che definisce «grave errore politico» la disdetta di Pininfarina («Si è comportato come i Cobas» e chiede al governo la proroga della scala mobile. E intanto la piazza si riempie, sempre di più. Non sono facce uscite dalle ristrutturazioni, dov'è il vago pallone di un sindacato sconfitto, come auspica Mortillaro? Ivo, Baruffaldi, ecco le Marche, Ascoli, Pesaro, il Nuovo Pignone, il sindacato pensionati, il Cda della veneranda fabbrica del Duomo. I vecchi segni della «sconfitta» riappaiono timidi sul cartello vergato a biro di un uomo anziano ed avvilito: «Ladri, miliardi per i mondiali, ma niente soldi per il rimborso delle liquidazioni dell'84».

E poi una seconda ferita, più piccola e recente, traspare dalla bagarre accesa dagli scontenti dell'Alfa. Fim milanese commissariata. Parla a nome delle donne M. Stille Anibelli dell'Ansaldo, a parlare Lottio («Battaglia è ministro dell'Industria, non degli industriali») e Colferati («Se il consiglio dei ministri non proroga la scala mobile, lo sciopero dell'11

avrà un ulteriore obiettivo»). Toccata al leader Fim Gianni Italia, la voce squillante intonato all'ottava superiore conquista la piazza ma viene su battuta dai fischi e dalle uova scagliate dai «suoi» milanesi, i tiboniani contestatori che urleranno con accanimento per tutto il comizio, la profonda ferita di casa Fim è ritratta nei lineamenti tirati di facce inca-

Documenti della Segreteria del Pci
Invito al Psi: isolare Pininfarina

«Una risposta ai settori oltranzisti»

ROMA. In un comunicato emesso ieri la Segreteria del Pci sottolinea come lo sciopero generale dei metalmeccanici, le due grandi manifestazioni di Milano e di Napoli, lo sciopero dei chimici per il Centro-Nord, hanno fatto del 27 giugno una giornata memorabile nella storia delle lotte del lavoro degli ultimi dieci anni.

Le manifestazioni di ieri - sostiene il documento comunista - hanno un peso rilevante nella lotta contro il tentativo dei gruppi dominanti di ricreare il potere d'acquisto dei salari e degli stipendi, di liquidare il potere contrattuale e la capacità di rappresentanza delle organizzazioni sindacali.

Nello stesso tempo la grande prova di unità, di autonomia della classe operaia, la partecipazione alla lotta di impiegati e tecnici, costituiscono una risposta inquivocata ai settori oltranzisti del padronato e della maggioranza governativa che, attaccando i diritti dei lavoratori, cercano di scaricare su di loro il peso di un costo del lavoro che spetta al governo alleggerire colpendo evasioni, inefficienze, dilapidazioni di pubblico denaro.

La Segreteria del Pci nel rinnovare il suo impegno a battersi nell'immediato per la proroga delle norme vigenti sulla scala mobile, si rivolge a quei settori della maggioranza e in particolare al Psi che hanno stigmatizzato il comportamento della Confindustria, affinché, sul terreno del costo del lavoro e delle politiche sociali - a partire dal regime contributivo e tributario e delle fiscalizzazioni - concorrano a determinare una netta inversione di tendenza di segno profondamente riformatore e isolino l'oltranzismo della Confindustria.

I comunisti italiani nel rinnovare ai lavoratori italiani la loro solidarietà, ribadiscono a partire dallo sciopero generale dell'11 luglio, l'impegno a sostenere sul piano politico la loro lotta per il rinnovo dei contratti di lavoro e per i loro diritti.

Il presidente della Confindustria, Sergio Pininfarina, ha invece sottolineato ancora una volta le motivazioni che hanno portato gli industriali alla disdetta della scala mobile. Secondo Pininfarina «la Confindustria non ha potuto accettare né l'onerosità delle piattaforme contrattuali presentate né un atteggiamento sindacale volto a dilazionare i tempi del negoziato; con l'avvicinamento di alcuni temi di valenza generale e con la disdetta della scala mobile abbiamo voluto dare un chiaro segnale sulla necessità di effettuare una profonda modernizzazione in tutti i campi, a cominciare da quelli specifici di nostra competenza».

In piazza la rabbia degli operai del Sud anche per difendere la Napoli emarginata

Centomila a Napoli. Ma è stata molto di più di una manifestazione. Dicono che col corteo di ieri sono davvero finiti gli anni 80. L'enorme «serpente» operaio ha provato anche a dialogare con una città «senza diritti». Senza acqua, senza casa, senza lavoro. Ma è stato un confronto difficile. I metalmeccanici sono comunque tornati a farsi sentire. Anche per la Napoli emarginata.

DAL NOSTRO INVIATO
STEFANO BOCCONETTI

NAPOLI. È mezzogiorno, il sole sembra che voglia sciogliere l'asfalto della piazza davanti al Maschio Angioino. La manifestazione dei metalmeccanici è ormai finita. Meglio: s'è concluso il comizio, perché il corteo operaio continua ad affluire. Uno dei treni speciali allestiti a Roma è arrivato solo vent'anni fa: una corsa per il «Rettilino» e gli striscioni della «Fatme», della Raux-Xerox, dell'Autovox riescono a raggiungere la coda della manifestazione. Sul palco, però, c'è già aria di smobilizzazione. Ha finito di parlare Airolodi, ci sono stati i ringraziamenti di rito, e ci si è dati appuntamento per lo sciopero generale dell'11 luglio. C'è un clima di festa, nessuno si aspetta centomila persone in piazza. E così in questa atmosfera, uno - nessuno saprà dire chi fosse - riesce ad arrivare al microfono. Non ha molto da dire: gli esce solo

tre, quattro volte un «viva i metalmeccanici». E poi aggiunge una frase, che suona più o meno così: oggi non è solo il 27 giugno. Oggi sarà una data da ricordare perché con questo sciopero davvero sono finiti gli anni 80.

Può sembrare una battuta sofisticata. Ma la gente, che ha già ripiegato le bandiere (e con un occhio sta seguendo ai margini della piazza gli «ex-detentivi» che stanno cercando - e poi troveranno - la scarameccia con la polizia) e sta per andarsene, fa in tempo ad applaudire l'improvviso oratore. Sono tutti d'accordo, insomma: con piazza del Municipio piena sono finiti gli anni 80. Sono finiti gli anni della sconfitta sindacale, gli anni della Fiat, quelli cominciati davanti ai cancelli di Mirafiori. Si riparte da qui, da questi 100 metri. E si ha addirittura l'impressione che si sia ricominciato

esattamente dove si era «scelto» dieci anni fa. La «geografia» del corteo, per esempio. Lo aprono i «casci gialli» dell'Italsider, che ora si chiama «Iva». A differenza di altre volte, la fabbrica non ha mandato una delegazione. Sembrava che ci fosse tutta l'acciaieria in piazza. Rumorosissimi, coi tamburi di latta, i fischiatori, i campanacci, i «casci gialli», erano tantissimi ed hanno quasi «preteso» di aprire la manifestazione. Su un enorme pezzo di stoffa avevano disegnato una vignetta (non proprio bellissima, ma efficace) che dava un po' il senso della giornata di lotta: c'era Pininfarina che schiacciava gli operai, facendoli passare sotto una scala mobile.

E quel che non riusciva a spiegare il disegno, era completato dagli slogan. I lavoratori della Selenia di Fusaro, dell'Aeritalia, le operaie di Caserme, dei Cantieri Navali di Palermo, il sindacato dei metalmeccanici di Catania, Messina, l'Aquila, (ciascuno con un ritmo diverso) scandivano una sola parola d'ordine: «Contratto; contratto». Almeno è stato così all'inizio, quando l'enorme «serpente» operaio ha cominciato a muoversi. Poi, col passare del tempo e dei chilometri - sempre sotto un sole africano - gli slogan si sono

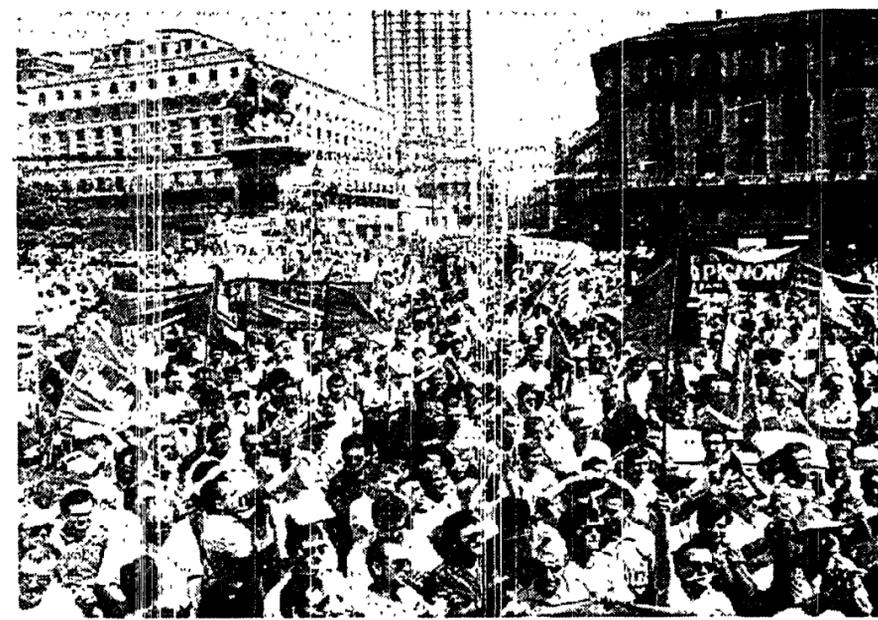
«induriti». Perché non dirlo? sono diventati anche un po' volgari. Alcuni impetibili. Il bersaglio: sempre Mortillaro e Pininfarina, con qualche variante su Andreotti e Guido Carli. Ed a un certo punto è sembrato che tutto il corteo si fosse adattato a questo clima, disdice meno ufficiale. Così s'è visto - e ha catturato l'attenzione di fotografi e cineoperatori - un cartello con la fotografia di un enorme sedere nudo e sotto la scritta: «Pininfarina prenditi anche questo». E poi ancora pemacchie, prese in giro a ritmo di tarantella. Il tutto accompagnato - visto il periodo - dal rumore che «sottolinea» questi Mondiali: trombe, trombette, maracas artigianali, rudimentali piatti di ferro.

L'ala si fa sempre più insopportabile. E saltano tutti gli accorgimenti. Nessuno sta più dietro il suo striscione (tranne gli ordinatissimi pensionati di Roma, dell'Umbria, di Lamezia Terme); gli operai dell'Alfa di Pomigliano si confondono con la delegazione delle Acciaierie di Terni, i chimici della «Mobil Oil» camminano cercando l'ombra degli alberi assieme alla delegazione della Fiat di Termini Imerese.

Un corteo operaio (e non solo operaio: la delegazione di Roma era composta da tanti lavoratori dell'informatica, ul-

traprofessionalisti). Come non se ne vedeva da tempo, dicono tutti. Ma a ben guardare non poteva essere lo stesso corteo di dieci anni fa. Quelle migliaia di ragazzi, ragazze che hanno contribuito a fare grosso il corteo di ieri, in fabbrica ci sono entrati da poco. Al corteo non ci stanno - come si usa dire - «con propri slogan, proprie parole d'ordine», con una presenza organizzata. Sono «diluiti» in tutta la manifestazione: ma si riconoscono. Nessuno di loro ha la tuta da lavoro (come se ne vergognassero), pochissimi di loro portano bandiere e striscioni. Ci stanno, ma è come se la loro azione non fosse data una volta per tutte. Eppure sono stati loro a far riuscire la giornata di lotta. Sono stati loro a far riuscire anche lo sciopero. Un dato per tutti (lo dicono dal palco): alla Fiat Cassino («fabbrica difficilissima») l'astensione è stata del 70 per cento. Mai successo.

Una presenza poco caratterizzata quella dei giovani, ma visibile. Caratterizzata e visibile, invece, quella delle donne. Non solo per le centinaia di operaie dell'Indesit che fanno un baccano d'inferno, ma perché tutte le aviatrici, di ogni fabbrica, indossano una «T-shirt», con su scritto: «Per un contratto non a sesso unico,



Il concentramento in piazza del Municipio a Napoli, in alto una veduta di piazza del Duomo a Milano durante il comizio dei metalmeccanici

perché vogliamo vivere, lavorare, amare meglio».

È questo il «popolo dei senza contratto». Che prova ad incontrare la città senza diritti. Prova ad incontrare la Napoli senza acqua, senza casa, senza lavoro. Ma è un dialogo difficile. Il corteo dei disoccupati organizzati, degli occupanti di Forcella lambisce quello dei

metalmeccanici. Qualche minuto di tensione, qualche minuto di speranza (un pezzo di strada insieme, due slogan comuni), poi si separano. La Napoli «disprezata» sceglie un altro modo di protestare: un uomo s'incatena al balcone del municipio. Vuole un alloggio. Forse, un altro sintomo di quanto pesi, in questa città, dieci anni

di silenzio operaio. Finalmente rotto. E quella di ieri, non sarà una eccezione. Lo dice (lo promette?) Airolodi, il segretario della Fiom, che chiude il comizio (dopo il segretario Uilm Cardillo e una delegata del coordinamento donne): «Lo sapete perché siamo qui: pretendiamo la rinuncia alla disdetta e l'avvio dei contratti.

E ci prepariamo allo sciopero generale. Che non è solo contro la Confindustria. E anche contro questo governo, che non mi sembra neutrale nello scontro «sui contratti». La giornata dei metalmeccanici finisce così. Ci sarà la coda degli incidenti. Ma da ieri quei centomila hanno dimostrato che c'è un altro modo per lottare, anche nel Sud.

Dal taccuino le voci del popolo da un milione e due

BIANCA MAZZONI

MILANO. «Io sono un caso clinico, una ciliegina rossa in un mare di panna». La sottile, arrivata a Porta Romana quando si sta formando il corteo con i lavoratori dell'Emilia, della Toscana e di parte della Liguria, non ha ancora tirato fuori il taccuino e la biro per prendere appunti. Non si è così ancora levata fra chi scrive e chi parla quella barriera invisibile che se l'interlocutore non è né potente né prepotente, è fatta di rispetto, diffidenza, curiosità. Biro e taccuino escono comunque dalla borsetta per trascrivere in appunti motivazioni e ragioni di questo popolo «trovato di tute blu, a cominciare dal «caso clinico». Si chiama Guglielmo, viene da Spezia, ottavo livello, capo reparto, quarantotto anni di cui

trentaquattro passati alla Termomeccanica, gruppo Efim, prima Iri: «Sono capo reparto, ecco perché dico che sono una ciliegina sulla panna. Mi occupo di qualità. Perché a questa manifestazione? Ma, io in passato non mi sono tirato indietro, ero delegato. Poi nel '72 ho lasciato un po' andare. Per ragioni personali, ma anche politiche. Il sindacato allora era impegnato da una cultura troppo operaista, il fatto di essere capo non mi facilitava. Ora torno non con lo spirito del reduce. Mi pare ci sia qualcosa di nuovo nel sindacato e anche nella situazione politica. Se vogliamo andare in Europa dobbiamo darci una mossa, nei sindacati e nel padronato. Non può non essere

pagato il lavoro produttivo, non può essere premiato chi ha più potere contrattuale perché può bloccare i servizi, ad esempio. Bisogna trovare un equilibrio fra diritti e bisogni di tutti, forti e deboli».

Le donne sono sempre le più restie a parlare. C'è un pudore che si scioglie difficilmente. Rossana è partita alle due e mezza di notte, in pullman, da Senigallia, provincia di Pesaro. Operaia alla C.I.A.R.E., fabbrica di altoparlanti. Classico terzo livello, classico salario da metalmeccanico: un milione e centomila al mese. «Le nostre richieste sono giuste - dice - Gli statali, i ferrovieri e quelli della sanità hanno fatto un buon contratto e a noi ci vogliono levare anche la scala mobile. Intanto hanno già detto che aumenteranno la benzi-

na. Quando diciassette anni fa ho cominciato a lavorare prendevo 75 mila lire, ma mi sembravano molte di più di quello che prendo ora. I soldi oggi non bastano più. Perché? Perché aumenta tutto e si paga tutto. Chi pagava allora l'acqua? Ora mi costa almeno cinquantamila lire al mese e parlo dell'acqua di Rubinetto, non di quella gasata. Quella aumenta per conto suo, a parte».

Paola lavora alla Icar di Monza da vent'anni: «Un milione e duecentomila, terzo livello operaio. Da non c'è stata la ristrutturazione, tante donne fuori in cassa integrazione e alla fine conto occupati in meno. Ma non si può sempre abbassare la testa, non si può dire solo di sì al padrone. La richiesta che sentiamo di più è la riduzione dell'orario. Noi donne

quando finisce il lavoro non vediamo l'ora di scappare a casa dai figli, dalla famiglia o anche solo per noi stesse. In questo contratto non chiediamo la luna. E invece c'è uno scontro molto duro, c'è una chiusura troppo arrogante».

È la generazione che non ha memoria storica, che non ha vissuto la sconfitta degli anni '80? Maurizio, ventidue anni, quattro anni di liceo, un lavoro algebrico serio in un'azienda, appena la Snia di Varedo. Freccia subito: «Non sono iscritto a nessun sindacato, ma sono della Cgil. Ma al Cento sociale di Sergio dove è impegnato organizzava un'iniziativa per il contratto, una classica iniziativa con tanto di sindacalista. Il lavoro in fabbrica non è pesante, anche dal punto di vista dell'ambiente non si sta male.

Certo la Snia era la fabbrica delle morti bianche, ma ora è cambiato tutto. Anche il clima non è oppressivo, autoritario. I vecchi in questo ci hanno lasciato una buona eredità. Da questo contratto mi aspetto la riduzione dell'orario, per un fatto personale, perché voglio avere più tempo a disposizione del sindacato. Con il sindacato i rapporti sono sempre burrascosi, ma spero che si riparta dal contratto».

Francesco, Roberto, Enzo, tutti operai da un anno all'Om Fiat di Milano, tutti secondo livello a poco più di un milione al mese. Intervista collettiva mentre loro mimano, durante il corteo, i goal di Scillacci vestiti da calciatori. «Molto delusi dal lavoro. La Fiat ha sempre un nome, è una grande azien-

da. Pessimo, invece, l'ambiente, il lavoro sempre quello, nessuna possibilità di imparare qualcosa, di diventare più qualificati. Quello che contano sono i numeri, i pezzi che fai alla fine della giornata. E i macchinari sono vecchi, altro che automazione. I giovani assunti sono tanti, ma molti scappano. La qualità? Con questi macchinari e con questo ambiente di lavoro non se ne parla neppure e poi bisogna vedere cosa vuole veramente l'azienda e cosa ci danno in cambio. Il contratto? Speriamo che si faccia presto e bene, anche se non ci crediamo più di tanto». I giovani, insomma, «entrano in campo come dicono loro non delusi, non ilusi, ma anche non rassegnati. Una bella occasione per non deludersi».

Sabato con l'Unità

IL SALVAGENTE
ENCICLOPEDIA DEI DIRITTI DEL LAVORATORE

SINDACATI E CONTRATTI

LA STRUTTURA DEI SERVIZI...
LA STRUTTURA DEI SERVIZI...
LA STRUTTURA DEI SERVIZI...

Con il fascicolo speciale «Il Commercio»

La spallata delle tute blu

Scontro in consiglio dei ministri, alla fine Palazzo Chigi annuncia: Andreotti lunedì incontrerà Confindustria e sindacati. Non chiare le proposte di mediazione

Il governo tenta di intervenire per evitare lo sciopero generale

Lunedì pomeriggio Andreotti in persona incontrerà sindacati e Confindustria per condurre un tentativo di conciliazione dopo la disdetta della scala mobile. È il minimo possibile per un esecutivo diviso sull'opportunità di avallare la proroga della contingenza. L'iniziativa decisa ieri dal Consiglio dei ministri nella speranza di scongiurare lo sciopero generale dell'11 luglio.

RAUL WITTENBERG

ROMA. È il primo effetto delle manifestazioni operie di ieri. Lunedì pomeriggio Andreotti in persona incontrerà, dopo contatti informali, sindacati e Confindustria per comporre la rottura dei rapporti fra le parti sociali provocata dalla disdetta della scala mobile. Lo ha deciso il Consiglio dei ministri ieri sera, dopo un'ora e mezza di «dibattito». Era il minimo che il governo potesse fare, con uno sciopero generale in piedi destinato a mettere sotto accusa, oltre alla Confindustria, anche l'esecutivo: diviso al suo interno, non poteva dichiarare come chiedono Cgil-Cisl-Uil il suo appoggio alla legge di proroga della scala mobile in discussione al Senato. Così, come hanno detto il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Nino Cristofori e il ministro del Lavoro Donat Cattin nella conferenza stampa di Palazzo Chigi mentre i lavori erano ancora in corso, la presidenza ha «assunto l'iniziativa» di condurre la mediazione.

Ma quale sarà la posizione del governo sulla proroga della scala mobile? «Non possiamo presentarci con una posizione a favore dell'una o dell'altra parte mentre conduciamo l'iniziativa della conciliazione», risponde Donat Cattin. Tuttavia la situazione è in movimento, dice il ministro. Confagricoltura, Concommercio e Intersind sono orientate a prorogare la contingenza fino al 31 dicembre 1991 (le prime due

hanno già raggiunto una intesa con Cgil-Cisl-Uil). Sul blocco dei contratti Donat Cattin tiene a precisare che il governo non intende violare l'autonomia contrattuale delle categorie interessate, ma tocca all'esecutivo «trovare il modo per portare le parti sociali a discutere la struttura del salario e a riprendere i negoziati per i rinnovi contrattuali».

Atmosfera distesa nonostante l'ora tarda, nella conferenza stampa. A nascondere lo scontro che probabilmente è avvenuto dopo la relazione di Donat Cattin sulla «ricognizione» compiuta il giorno prima con sindacati e industriali. Un segnale della battaglia sta nel «giallo» sorto a proposito di chi condurrà la trattativa lunedì. Nel pomeriggio era circolata la voce di un «comitato» composto da Martelli per la presidenza, Donat Cattin interlocutore delle parti sociali, Cirino Pomicino per il Bilancio, Formica

per le Finanze a proposito della fiscalizzazione degli oneri sociali rivendicata dalla Confindustria. Poi, ecco Cristofori e Donat Cattin che annunciano l'iniziativa presidenziale di Andreotti «compilabile con gli impegni parimenti», per cui è pronto a sostituirlo il vicepresidente del Consiglio Martelli. I due, ovviamente accompagnati dal ministro competente Donat Cattin. Tradotto in termini politici, nella prima composizione il no alla scala mobile prorogata per legge era rappresentato da Cirino Pomicino, che per l'appunto si apparta durante la conferenza stampa per ribadire la delegazione a quattro, confermata dallo stesso Martelli. Versione finale di Cristofori, inseguito dai giornalisti: «La delegazione sarà quella che ho detto, con l'aggiunta di altri ministri a seconda della materia trattata».

E la fiscalizzazione degli oneri sociali? Non se ne sarebbe parlato a Palazzo Chigi, e certamente non s'è presa alcuna decisione concreta. «La stessa Confindustria», ricorda Donat Cattin, «non mette questo problema in rapporto alla disdetta della scala mobile; tuttavia la questione è urgente, e dopo il superamento della rottura occorreranno atti im-

mediati». Cristofori sottolinea i provvedimenti adottati «per la riduzione degli oneri impropri e giustamente gli industriali osservano che «manca lo sviluppo nel piano triennale». Conclusione: il governo si impegna a realizzare nella gradualità una fiscalizzazione degli oneri sociali attorno al 15%.



Carlo Donat Cattin, ministro del Lavoro

Scala mobile e oneri sociali a bagnomaria

Le bizze di Nino Andreatta, presidente della commissione Bilancio del Senato, le incertezze del governo, le assenze non casuali della maggioranza dalle delicate sedute della commissione Lavoro tengono a bagnomaria due provvedimenti chiave per allentare la tensione sociale scatenata dalla Confindustria con la disdetta della scala mobile: il decreto per la fiscalizzazione degli oneri sociali e la legge sulla contingenza.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Nel conflitto che oppone i sindacati confederali alla Confindustria, un ruolo tutto particolare lo gioca il Senato. Qui, infatti, in una stessa commissione (la Lavoro) si concentrano un disegno di legge e un decreto che hanno per materia proprio l'oggetto del contendere: la scala mobile e il costo del lavoro. Accanto alla sede della commissione Lavoro ci sono gli uffici della commissione Bilancio chiamata a dare il suo parere su entrambi i provvedimenti. Con un occhio a palazzo Chigi dove era riunito il Consiglio dei ministri, la partita ieri, a palazzo Madama, si è giocata fra queste due contigue commissioni. Con grandi risultati.

Bilancio. L'altro giorno, la commissione ha espresso un parere severamente negativo sulla copertura finanziaria indicata dal governo per le minori entrate stimate per il 1991 (1820 miliardi) e per il 1992 (2.656 miliardi) a causa della fiscalizzazione degli oneri sociali. La commissione ha dichiarato «inammissibile» ricorrere alle maggiori entrate previste dal decreto fiscale del maggio scorso già destinate per il 75 per cento a riduzione del disavanzo, mentre il restante 25 per cento è già stato utilizzato per finanziare il contratto del pubblico impiego. Il governo non ha ancora risposto.

Lavoro. Questa mattina la commissione dovrebbe riprendere l'esame del disegno di legge sulla scala mobile. Può farlo anche in assenza del parere della Bilancio. Ieri paralisi totale in attesa delle decisioni del Consiglio dei ministri, appunto, sulla scala mobile. Ma fermi anche nella discussione del decreto sulla fiscalizzazione: la maggioranza s'è tenuta alla larga dai lavori della commissione. Assente anche il relatore democristiano. Un comportamento che non poteva non suscitare la reazione dei commissari comunisti: che hanno vivacemente protestato rivolgendosi anche alla presidenza del Senato. Questioni di disorganizzazione nei lavori di una commissione della commissione non bastano a spiegare una giornata andata a vuoto. È evidente che hanno pesato le incertezze del governo. Ma nelle prossime ore, comunque, la parola dovrebbe tornare al Parlamento.

mobile fino al 1993 come stabilisce anche il decreto governativo del 23 maggio (articolo 7) varato per la corresponsione degli arretrati. Tutto pacifico? No, la Dc - seguendo il bizzoso presidente della commissione Bilancio, Nino Andreatta - vuole che si esprima un parere negativo perché il disegno di legge si configurerebbe come «un'illegitima intrusione nella contrattazione fra le parti» e provocherebbe non specificati né dimostrati «effetti sulla contabilità» e sulla finanza pubblica. Andreatta vuole, dunque, convocare il ministro del Tesoro, Guido Carli. Lo stesso - ha notato il senatore comunista Rodolfo Bollini - che già si è schierato con una delle parti in causa «abbandonando la necessaria obiettività». Assenti i socialisti, balbettante il sottosegretario socialista al Tesoro, Maurizio Sacconi, i comunisti sono rimasti soli contro la Dc. Nessuna decisione per ora. Se ne tornerà a parlare oggi.

Lavoro. Questa mattina la commissione dovrebbe riprendere l'esame del disegno di legge sulla scala mobile. Può farlo anche in assenza del parere della Bilancio. Ieri paralisi totale in attesa delle decisioni del Consiglio dei ministri, appunto, sulla scala mobile. Ma fermi anche nella discussione del decreto sulla fiscalizzazione: la maggioranza s'è tenuta alla larga dai lavori della commissione. Assente anche il relatore democristiano. Un comportamento che non poteva non suscitare la reazione dei commissari comunisti: che hanno vivacemente protestato rivolgendosi anche alla presidenza del Senato. Questioni di disorganizzazione nei lavori di una commissione della commissione non bastano a spiegare una giornata andata a vuoto. È evidente che hanno pesato le incertezze del governo. Ma nelle prossime ore, comunque, la parola dovrebbe tornare al Parlamento.

Del Turco: «C'è una sola Cgil, aboliamo le componenti»

«Io penso ad uno choc per il Congresso Cgil». È Ottaviano Del Turco a parlare così ad un convegno dedicato all'unità sindacale. Lo sciopero dei metalmeccanici sembra trascinare altri eventi. Ed ecco la proposta di superare le componenti nella Cgil. Le decisioni sui gruppi dirigenti e sugli orientamenti non verranno più prese dalle riunioni separate dei comunisti o dei socialisti.



Ottaviano Del Turco

cafe. Una «fuga in avanti»? Una riedizione di un vecchio film in bianco e nero? I relatori cercano di dare risposte convincenti. Sembrano sfuggire da motivazioni ideologiche, per cercare i problemi concreti sui quali costruire una possibile iniziativa. Ed ecco Massimo Bordin (Cgil) riflettere su una legge per la rappresentanza sindacale. Walter Galbusera su proposte di democrazia economica. Bruno Manghi (Cis) passa, invece, in rassegna le obiezioni dei tanti (la maggioranza) che nei sindacati affermano che «l'operazione unità» è impossibile, o prematura e propone un dibattito più ampio, per ascoltare «le ragioni del no». Certo, sembra commentare Riccardo Terzi (Cgil), occorre una battaglia politica interna alle organizzazioni, non confidare nella spontaneità. E indica quattro punti: la rappresen-

ta, il modello contrattuale, la democrazia economica, il rapporto con il sistema politico. È il tema preso di petto da Ottaviano Del Turco con l'annuncio di «un fatto politico traumatico, capace di creare una geografia nuova» nei rapporti interni alla Cgil. E ancora: «c'è una nuova dialettica a sinistra e la Cgil mi sembra uno dei terreni più preparati per affrontare un discorso di questo tipo». Sembra l'intenzione di voler scompaginare le correnti interne alla Confederazione, con la creazione di una specie di «grande centro». C'è un allusione a polemiche esterne: «non so se si chiamerà unità socialista». E ancora: «penso alla ricostruzione di un tessuto di solidarietà diverso tra socialisti, comunisti e indipendenti». L'intenzione è di «superare la simmetria nei comportamenti tra militanti sindacali e di parti-

ti». Un problema che dovrebbe interessare anche Uil e Cisl, due Confederazioni non certo immuni da condizionamenti partitici. La stessa proposta si ritrova in una intervista rilasciata all'«Europeo». Qui Del Turco parla di «un vero e proprio choc che induca a forme di militanza e di solidarietà nuove». Penso, precisa, «alla necessità di prendere atto della fine della divisione artificiosa tra socialisti e comunisti nella Cgil». Le decisioni sui programmi e orientamenti, specifica, non verranno più prese da riunioni con i socialisti da una parte e i comunisti dall'altra. «Si sciogliono le componenti e la gente si riaggrega per zone di grande omogeneità culturale». Non sarà un processo indolore, avverte. Il messaggio agli oltre cinque milioni di iscritti: «Guardate, non siamo

più la vecchia sinistra litigiosa». Il convegno della Fondazione Erodolini non può così avere battesimo migliore, anche se quel tema, «unità sindacale», appare un po' appeso per aria. Eppure le stesse notizie sugli scioperi nelle fabbriche metalmeccaniche, sui cortei di Napoli e Milano non parlano d'altro, parlano di una situazione in movimento. Forse la fine di una fase. Gli interventi - il convegno si era aperto con un minuto di silenzio dedicato alla davvero immatura scomparsa di Lucio De Carlini - si susseguono. Prendono la parola Fausto Bruni, Sibano Minniti, Antonio Lettieri, Giuliano Cazzola e molti altri. «Si voglia o no», osserva Giorgio Benvenuto, «una nuova unità sarà imposta dall'evoluzione della situazione in Europa». Le barrriere, insomma, sono destinate a cadere per tutti.

BRUNO UGOLINI

ROMA. È una piccola «bomba» e Ottaviano Del Turco sceglie un convegno sull'unità sindacale, nel giorno dello sciopero dei metalmeccanici, per farla scoppiare. È la proposta, in definitiva, di andare ad un superamento delle cosiddette «componenti» interne: i comunisti, i socialisti. Non è la prima volta che si comincia ad sperimentare una simile eventualità. È successo, ad esempio, in occasione della

recente formazione dei gruppi dirigenti confederali. È la prima volta, invece, che una indicazione tanto impegnativa viene annunciata, con toni solenni, dal segretario generale, aggiunto confederale. L'occasione è data da un incontro tra dirigenti di Cgil, Cisl e Uil voluto dalla Fondazione intitolata al defunto ministro del Lavoro Giacomo Brodolini, presieduta dal dinamico Piero Boni, dedicato all'unità sinda-



405 S.W. Per distinguere un bel viaggio da una semplice vacanza.

PEUGEOT 405 STATION WAGON: DESIGN PININFARINA, CONFORT DI GUIDA, SICUREZZA, VOLUMI CAPIENTI E MASSIMA AGILITÀ. NOVE MODELLI, BENZINA, DIESEL E 4X4. PEUGEOT 405 STATION WAGON: PER ANDARE DOVE SI VUOLE, PER PORTARE CON SE' CIO' CHE SI VUOLE.

da lire 19.385.000*
*MODELLO GL 1580 CM3. FRANCO CONCESSIONARIO IVA INCLUSA.

405 SW	BENZINA		DIESEL		4X4	AUTOMATICA
CILINDRATA (CM3)	1580	1905 I.	1905	1769 Turbo	1905	1580
POTENZA MAX (Norme DIN/CV)	92	125	70	90	110	92
VELOCITÀ MAX (KM/H)	175	195	162	175	161	167

PEUGEOT 405 STATION WAGON



PEUGEOT. COSTRUIAMO SUCCESSI.